



155  
OPERE/GIORNI

## Povert  e minoranza, l'elogio di Rahnema e Robert

di Giulio Marcon

*La potenza dei poveri* di Majid Rahnema e Jean Robert (Jaca Book) si ricollega spontaneamente a un altro lavoro di Majid Rahnema dal titolo *Quando la povert  diventa miseria*, pubblicato da Einaudi nel 2005. La riflessione di Rahnema (che   stato ministro dell'educazione in Iran e in seguito ha collaborato con Illich ed Ellul) e di Jean Robert (anche lui collaboratore di Illich e ora insegnante all'universit  di Cuernavaca in Messico) ruota intorno ai cambiamenti epocali e radicali che l'economia e lo sviluppo hanno portato sul pianeta e il genere umano, in particolare sulle societ  "in via di sviluppo". Cambiamenti antropologici e profondi che toccano, per l'appunto, non solo le condizioni materiali di vita, l'accesso alle risorse, le diseguaglianze, eccetera ma l'immaginario delle persone, il modo di percepirsi, le identit , i valori dell'essere.

L'economia e lo sviluppo (non solo quello capitalistico) hanno portato nel Novecento – e ancora prima (la rottura vera inizia nel XVII secolo) – alla distruzione di quelle attivit  e forme di sussistenza che grazie a una serie di saperi vernacolari, di reti di relazione, di ancoraggi comunitari avevano salvaguardato dalla fame e dalla miseria gran parte della popolazione mondiale. Grazie a queste forme e attivit  la povert  non era ancora stata trasformata in una condizione antropologicamente e socialmente negativa n  ridotta alla sua quantificazione monetaria della Banca mondiale (poveri sono quelli che vivono con meno di 2 dollari al giorno). *La povert *, ovvero la conduzione di una vita con mezzi modesti ma adeguati a una sussistenza non ridotta ancora a *sopravvivenza*, era vissuta come una condizione che garantiva una vita socialmente e umanamente accettabile, condotta anche con gioia e pienezza dell'essere, ricca di relazioni, non dipendente dall'esterno. *La ricchezza della povert  come capacit  di sussistenza*. La povert    dunque una condizione umana (trasformata in "status sociale" – negativo – dalla *modernit *) che non ha bisogno di essere sradicata, ma semplicemente riconosciuta come una forma pi  o meno generalizzata di conduzione dell'esistenza come   stato per gran parte della storia dell'umanit . Sicuramente non ha bisogno di essere trasformata in miseria.

  l'economia, o meglio il mercato ad aver trasformato – secondo gli autori – la povert  in miseria (denutrizione, mancanza di risorse, dipendenza dall'esterno e dal denaro) e ad aver distrutto quell'economia informale e vernacolare che aveva garantito la coesione sociale delle comunit . *La povert *   dunque un valore positivo perch  rimanda all'idea di una vita condotta con sobriet , che guarda pi  all'essere che all'avere, pi  spirituale e meno materialistica, pi  piena di relazioni e meno isolata. Si pu  essere poveri, ma anche felici, indipendenti e autonomi, godere di una vita che pur ridotta nei beni materiali si nutre della capacit  di "saper fare", avere relazioni, nutrire aspirazioni e avere aspettative di una "buona vita" o di un "buen vivir", come dicono in America latina.   *la povert  conviviale*. La miseria   invece connaturata al mercato e a un'economia che ha bisogno di produrre ricchezza e *scarsit * per autoriprodursi. Opulenza e miseria come faccia della stessa meda-

NUMERO 122 / 123  
AGOSTO/SETTEMBRE 2010  
LO STRANIERO



56  
OPERE E GIORNI

glia. L'economia di sussistenza è incastonata nella comunità e nella società, mentre l'economia formale di mercato ne prescinde: anzi della società ne fa una sua funzione, mentre, come ricorda Polanyi in *La grande trasformazione*, dovrebbe essere invece proprio il contrario. *La potenza dei poveri* è attraversata dal pensiero di Spinoza (cui viene dedicato un intero capitolo con molti rimandi all'interpretazione di Toni Negri, che del filosofo olandese è stato sapiente studioso, e sicuramente con migliori risultati rispetto all'apprendista stregone della autonomia operaia) cui si riferisce sia il complesso di valori e principi filosofici fondamentali dell'etica spinoziana (cosa è il bene cosa è il male, per cosa vale veramente vivere, il disprezzo dei beni materiali, eccetera) che il principio di *potentia* che viene ripreso nel titolo del lavoro. Per Spinoza la *potentia* (distinta dal potere inteso come dominio) è la *capacità di agire* e i poveri dimostrano in questo senso una grande capacità di agire, di *potentia*, di costruire reti di relazioni, di dar vita a saperi concreti, di fare economia, ma informale e vernacolare. È questa *potentia* che il mercato ha distrutto riducendo i poveri nella miseria e quindi togliendogli ogni capacità di agire.

Quello che Rahnama e Robert mettono bene in luce è la caratteristica artificiosa, distruttiva ed entropica dell'economia moderna: nella promessa di consumi sempre più inutili e alienati distrugge l'essere sociale, le relazioni interpersonali, la coesione comunitaria, la fiducia, la solidarietà, la spiritualità. E molto altro ancora: le basi sociali e antropologiche del vivere insieme e nella natura. Per usare una categoria illichiana, dimostra tutto il suo carattere "controproduttivo", ovvero risultati progressivamente decrescenti e peggiori rispetto alle condizioni iniziali di partenza. E qui il richiamo alla tecnica (e a Ellul) è d'obbligo: la distruzione dell'umano e dell'essere è il risultato di un connubio infernale tra l'economia e la tecnica. Non potrebbero esserci l'una senza l'altra ed entrambe si sono staccate dalla società. La stessa sorte tocca al lavoro: l'economia formale di mercato moderna l'ha trasformato da "opera", attività umana a lavoro salariato, "merce", eterodiretta, attività alienata.

Ma perché la maggioranza ha accettato questo stato di cose? E qui Rahnama e Robert introducono il concetto di servitù, anzi di "servitù volontaria" (richiamandosi anche qui a Spinoza) per spiegare la sottomissione di gran parte del genere umano – piegato dalla stupidità, dall'ignoranza, dall'accidia, dal cinismo e dalla complicità – a questa condizione alienata e disumanizzata. È qui che "il capitale" ha vinto la sua partita contro ogni processo di emancipazione e di liberazione vera. E allora, emanciparsi da questa servitù significa sposare la "libertà come continua reinvenzione del presente" e diventare "minoritari". Nel libro di Rahnama e Robert più volte – almeno una cinquantina – si usano le parole "minoranze" e "minoritari". La potenza dei poveri si esprime nel "divenire minoritari" e solo le minoranze esprimono la vera condizione umana mentre le maggioranze producono alienazione e dominio. È proprio nella ricerca di autenticità e verità, di *potentia* e realizzazione di valori che si realizza quell'essere minoritari, la cui condizione – come per la povertà conviviale – è assolutamente irriducibile al dominio del potere, dell'economia e della tecnica. "Divenire minoritari" è quindi il modo più autentico per sottrarsi a quelle trappole dell'umanizzazione di un'economia di mercato, la cui essenza non è correggibile, ma – secondo Rahnama



157

OPERE/GIORNI

e Robert – solo sostituibile con un paradigma diverso in cui i beni e i valori dell'umano prendano il sopravvento sulla deriva alienata di un sistema di relazione fondato sul dominio e la produzione di disuguaglianze e ingiustizie. Il marxismo ci ha provato, ma in modo sbagliato e speculare al modello dominante (portando fino alle estreme conseguenze principi come il produttivismo, la tecnica, la divisione del lavoro, eccetera), mentre si tratta di capovolgerne le premesse. Sì, forse bisogna fare la rivoluzione, ma come diceva Ellul (citato dagli autori) è necessario, a partire dalle minoranze, anche “cambiare la rivoluzione”.